

# COMUNISMO LIBERTARIO

ANNO XIII - N° 39 - MARZO 1999 - £. 2.000

Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbrì

## GUERRA, DEMOCRAZIA, INTERNAZIONALISMO

*La guerra ha spostato sullo sfondo della scena le questioni politiche interne che a molti, di fronte alla tragedia, sono apparse come particolari e meschine scaramucce per interessi di partito. Indubbiamente dietro la politica, e non solo quella italiana, ci sono grandi e piccoli giochi di potere, tanto più quanto la politica è strumento in mano a lobby e potentati economici che fanno del profitto l'unico discrimine della loro iniziativa.*

Eppure le diatribe che si consumano intorno al referendum per l'abolizione della quota proporzionale alle elezioni non sono poi così lontane dalla guerra.

In guerra come si sa o com'è facile intuire non c'è spazio per il confronto delle idee, non è riconosciuto il diritto alla disobbedienza, il tempo batte ad un ritmo più veloce. La gerarchia, la rigida divisione dei ruoli, i comandi unificati sono la nefasta e necessaria conseguenza della logica di guerra. Si dirà che questi non sono che l'ubbidiente braccio armato della politica dove, invece, a dettare le leggi è la democrazia. La realtà raffigura un'altra rappresentazione. Innanzi tutto le armate, così come avviene per gli altri segmenti del potere, sebbene incastro di una costruzione più ampia, tendono a ritagliarsi margini e spazi di autonomia che finiscono per influenzare la politica, ed è la politica stessa che si dà gli strumenti della strategia militare.

La politica, ovvero in positivo la gestione della cosa pubblica, se dovesse svolgere il suo ruolo assumendo l'uomo e i suoi bisogni come fulcro del proprio agire, potrebbe e dovrebbe darsi strumenti di larga partecipazione di massa per le decisioni che coinvolgono le comunità, e queste strutture non dovendo competere con altre comunità per l'accaparramento delle ricchezze, potrebbero svolgere, prendendo tutto il tempo che occorre, il loro ruolo di mediazione tra le diverse opzioni che si presentano. La democrazia, per noi l'autogestione sociale ed economica, richiede pazienza, confronto, serena valutazione dei fatti, rispetto per chi non condivide le scelte operate, possibilità anche per piccole minoranze di sperimentare le proprie soluzioni.

Ciò presuppone due condizioni: l'assenza di meccanismi economici e giuridici che consentano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'assenza di meccanismi economici e sociali che pongono in conflitto le diverse comunità. Né l'uno, né l'altro sono dati nelle nostre società. La proprietà privata dei mezzi di produzione santifica lo sfruttamento dell'uomo; il mercato, con il corollario del profitto, è il viatico di ogni guerra.

Appare chiaro che nel quadro generale della competitività, nel momento in cui l'internazionalizzazione della forma di produzione capitalistica si estende su base mondiale, quello che con un termine è definita globalizzazione, l'estensione geografica del mercato ha raggiunto limiti al momento non valicabili (buona parte dell'Africa, ma anche vaste zone dell'Asia ex-sovietica difficilmente andranno incontro a processi di rapido sviluppo e pertanto rimangono fuori della globalizzazione) e pertanto il mercato si affolla e conseguenzialmente si restringe e la competizione tra le diverse aree capitalistamente avanzate, stati o entità sovranazionali, assume il connotato dello scontro imperialista. Quando l'artiglieria leggera delle merci non è sufficiente al controllo di un'area il tambureggiare delle armi pesanti entra in scena.

La politica, la democrazia nei nostri paesi deve far fronte a queste esigenze.

Dire dunque che il maggioritario risponde ad una logica di guerra non è un'esagerazione dettata dall'emotività del momento, c'è piuttosto il riconosci-

mento di un legame con un'impostazione della politica che deve rendere conto ad un imperativo, che non è l'uomo, ma il profitto e concretamente all'impresa capitalistica sul cui altare tutto è sacrificato.

La democrazia non è più quindi la rappresentazione di tutti e di tutte le esigenze, non è più ricerca paziente di soluzioni. Stabilità e decisionismo sono diventati i nuovi totem verso cui genuflettersi. Per cosa e a chi servono è presto detto: a fare dell'Italia una potenza imperialista protesa verso l'Africa del nord e verso il medio oriente, e a dare ai padroni il controllo assoluto sulla forza lavoro senza più vincoli e diritti da rispettare.

D'altronde tutti i novelli cantori della democrazia autoritaria (perché questo è il disegno che si persegue) compresi personaggi che si definiscono ancora di sinistra, come Ochetto o D'Alema, dovrebbero spiegare ai lavoratori quali incomparabili vantaggi hanno tratto i lavoratori inglesi o americani dal mitico decisionismo tatcheriano e reaganiano, se non disoccupazione da un lato e precarietà sociale dall'altro; quale sicurezza sociale ne ha tratto il sistema nel suo insieme se non miseria crescente dei ceti che vivono del proprio lavoro e completo sfaldamento delle pur minime garanzie relative alla previdenza e alla sanità.

In questi giorni, sia le associazioni pacifiste, religiose e laiche, sia molte realtà del sindacalismo confederale, nonché quella galassia della sinistra d'opposizione e di governo che ha contrastato l'iniziativa militare, hanno levato la loro protesta contro la negazione che la guerra ha fatto di qualsiasi diritto internazionale: esautoramento dell'ONU, stravolgimento dello stesso statuto della NATO, rimozione del dettato costituzionale. Queste prese di posizioni sono grandemente importanti perché mostrano come il "Re sia squallidamente nudo". Il diritto, come apparato di norme giuridicamente definite, è un principio interiorizzato da molti lavoratori ed è parte fondante di molta sinistra, ed in astratto non è un principio che possa essere totalmente rigettato, quello che la guerra mostra è come in realtà tale principio non sia che semplice "plastilina" modellabile a piacimento secondo le esigenze del potere, economico, militare e politico.

Per questo partecipiamo e solidarizziamo con le molte iniziative che il variegato mondo del pacifismo sta sviluppando, mantenendo alta la critica verso l'illusione di una risoluzione della guerra attraverso l'ONU o attraverso un presunto diritto internazionale che anche a sinistra, attraverso la nefasta teorizzazione dell'ingerenza umanitaria, ha consegnato agli Stati Uniti il ruolo di gendarme mondiale.

Alla logica della guerra, al falso e pretestuoso intervento umanitario i lavoratori di tutti il mondo non hanno che da opporre il vero internazionalismo, l'internazionalismo che unifica i lavoratori a partire dalla difesa dei loro bisogni e che fa riconoscere ai proletari serbi di avere gli stessi bisogni e gli stessi interessi dei loro fratelli kosovari. Per questo il nostro "PRIMO MAGGIO" lo celebriamo nello spirito internazionalista, per l'unità dei lavoratori, contro lo

sfruttamento del capitale, contro la guerra.

Così come la guerra in atto nei Balcani ha fatto carta straccia del diritto internazionale, con analoga disinvoltura si fa carta straccia degli stessi principi della democrazia borghese.

Nel parlamento si cancellano le minoranze con artifici legislativi negando la loro presenza nel luogo in cui massima dovrebbe essere la rappresentanza della nazione.

Noi siamo pienamente consapevoli dell'aleatorie-

tà della rappresentanza istituzionale, pur tuttavia ci auguriamo che il referendum, oramai alle spalle quando quest'articolo potrà essere letto, sia stato battuto con una massiccia e consapevole astensione perché ciò potrà rappresentare un primo passo, seppur modesto, di ricomposizione di un tessuto d'opposizione di classe che acquista coscienza della necessità di organizzare la propria forza al di fuori e contro le istituzioni.

Carmine valente

## PRIMO MAGGIO INTERNAZIONALISTA

*"Per ciascuno il nemico principale si trova nel proprio paese"*

Karl Liebknecht

*Nel 1915, nel pieno svolgimento della prima guerra mondiale, l'internazionalista tedesco Karl Liebknecht lanciò questo messaggio ai proletari di tutto il mondo, ormai spinti al reciproco massacro, indicando che il vero nemico per gli oppressi di tutte le nazioni; il capitalismo che ognuno ha nel proprio paese.*

*Oggi, la guerra in atto nei Balcani ha fatto carta straccia del diritto internazionale, così come degli stessi principi della democrazia borghese.*

*Non ci sono carte costituzionali, organismi sovranazionali capaci di reggere l'urto degli interessi economici e politici che lo scontro fra stati imperialisti presuppone.*

*Quando l'artiglieria leggera delle merci non è sufficiente al controllo di un'area il tambureggiare delle armi pesanti entra in scena.*

*Alla logica della guerra, al falso e pretestuoso intervento umanitario, i lavoratori di tutto il mondo non hanno che da opporre il vero internazionalismo che unifica i lavoratori a partire dalla difesa dei loro bisogni e che fa riconoscere ai proletari serbi di avere gli stessi bisogni e gli stessi interessi dei loro fratelli kosovari.*

*Ai lavoratori italiani il compito di rilanciare la mobilitazione e la battaglia internazionalista a partire da una forte opposizione alle politiche d'emarginazione e di frantumazione sociale messe in atto dal governo e dal padronato italiano.*

*Per questo il nostro PRIMO MAGGIO lo celebriamo nello spirito internazionalista, per l'unità dei lavoratori contro lo sfruttamento del capitale, contro la guerra.*

**VENERDI' 30 APRILE ore 17,30**

## MANIFESTAZIONE INTERNAZIONALISTA

**Sala Circo Scrisizione 2 (g.c.)**

**Scali Finocchietti, 4 - Livorno**

**La redazione di: COMUNISMO LIBERTARIO**

### NELL'INTERNO

- pag. 2 Fermiamo la barbarie!
- pag. 3 Economia informale e dintorni: appunti per una lettura critica.
- pag. 4 Il nuovo contratto Nazionale della Sanità.
- pag. 5 Per non dimenticare: di lavoro si muore ancora.  
La nuova scuola "dell'autonomia": ovvero verso la privatizzazione della scuola pubblica.
- Pag. 6 Le vicende della sinistra europea: la socialdemocrazia tedesca.  
Governo e sindacati: un "patto" tira l'altro.
- pag. 7 Contratti di area e deroghe normative: al peggio non ci sono limiti.
- pag. 8 La questione Kurda.



# Fermiamo la barbarie!

**Contro la guerra degli eserciti, dei governi, degli stati e dei padroni**

Dieci anni fa con la caduta del Muro di Berlino e lo sfaldamento dell'Urss s'innescava un processo a catena che passando attraverso l'unificazione della Germania fino all'attuale Euro, preparava uno scenario politico ed economico diverso da quello caratterizzato dalla "Guerra Fredda".

Come la guerra del Golfo del 1991 anche nel caso della guerra nei Balcani appare chiaro, da parte degli Usa, la necessità di porre le basi per il controllo diretto di una regione strategica, nel cuore dell'Europa. Questa dimostrazione di forza è rivolta sia a potenze decadute come la Russia, sia all'alleato Turchia come potenza locale, sia ai suoi alleati europei che, obbligati a seguire Clinton in questa avventura, non disdegneranno di rivendicare un posto di riguardo al momento di ridisegnare il futuro assetto geografico, politico ed economico di tutta l'area balcanica.

## E' guerra!

Da giorni, a getto continuo, sono stati effettuati massicci bombardamenti su tutto il territorio jugoslavo devastando e colpendo anche ponti, strade, ferrovie, fabbriche, ospedali, quartieri abitati. Le basi in Italia ne sono state il trampolino ideale e gli stessi piloti italiani hanno effettuato decine di missioni che con un eufemismo macabro sono state definite di "difesa attiva". In Italia sono stati chiusi diversi aeroporti civili, il mar Adriatico e le coste Pugliesi soprattutto, sono diventate un susseguirsi di batterie antiaeree e di installazioni missilistiche.

Questa guerra è stata motivata con il fatto di impedire una pulizia etnica degli albanesi del Kosovo. Con l'inizio dei bombardamenti non si è fatto altro che dare il via al propagarsi di uno scenario apocalittico con centinaia di migliaia d'esseri umani allo sbando, alla merce dei militari serbi che hanno accentuato ancor più la loro repressione. Le bombe stesse non hanno fatto distinzioni tra serbi ed albanesi, tra Belgrado o Pristina. Ciò che a parole, si doveva impedire, è stato nei fatti aggravato.

Da internazionalisti convinti abbiamo sempre sostenuto una visione della realtà sociale e politica, italiana ed internazionale, improntata alla totale solidarietà tra oppressi e sfruttati di tutte le latitudini. Non abbiamo scheletri nell'armadio, non siamo mai stati protagonisti né di purghe staliniste, di genocidi alla Pol-Pot, men che mai ci riguardano efferate pulizie etniche. Semmai spesso tali atrocità le abbiamo subite. Sono valutazioni, queste, che facemmo anche nel 1991, con la scomparsa della Jugoslavia di Tito, la quale fu propugnata e favorita dai paesi europei e di tutto il mondo occidentale, compreso il Vaticano. In quel contesto, il mai sopito scontro tra Croati e Serbi, la presenza di decine di popoli diversi per cultu-

ra, tradizioni, religione, per condizioni socio economiche diverse tra loro, sono esplose. Le mire espansioniste della Turchia, della Croazia e Slovenia inglobata nell'area di influenza tedesca, con la Serbia storicamente sintonizzata sulle onde di Mosca, sono stati e sono oggi più che mai un fattore di precario equilibrio. Farlo saltare, la storia ce lo insegna, è foriero di immani tragedie.

## I veri motivi

Anche stavolta, dietro il paravento di "guerra giusta" o "necessaria", di operazioni militari con "fini umanitari" ci sono l'arroganza, il cinismo, il calcolo politico di tutti i soggetti in causa. Milosevic vede di buon occhio uno "svuotamento" del Kosovo, garantendosi al contempo, il controllo del nord di questa regione, ricco di materie prime essenziali per l'economia jugoslava. Inoltre, facendo leva sulla "difesa eroica" del popolo serbo ha ricompattato intorno a se tutto il quadro politico interno. Operai, studenti, intellettuali, ieri suoi oppositori, oggi rinsaldano il loro nazionalismo ed il senso della comune appartenenza alla patria serba. I problemi del paese, la disoccupazione dilagante intorno al 50 per cento, l'inflazione al 25 per cento, gli stipendi, salari e pensioni che non superano, quando va bene le 350.000 lire al mese, saranno ulteriormente accentuati dalla distruzione di gangli vitali per l'economia serba. Gli Usa rafforzano il loro potere a livello mondiale, s'insediano strategicamente in un'area nevralgica per meglio affievolire gli appetiti economici degli alleati europei. Poi, i singoli paesi, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, soprattutto, non nascondono le proprie mire, ognuno di loro, a vari livelli. La Russia, ridimensionata sul terreno militare resta pur sempre la seconda potenza nucleare al mondo e non abbandonerà certo l'orgoglio da grande potenza. Insomma gli ingredienti per una miscela esplosiva ci sono tutti, oggi più che mai.

## Il ruolo del governo italiano

Le iniziali ipocrite titubanze sul terreno diplomatico e militare, i buoni rapporti italo-serbi additati come corsia preferenziale per tentare di evitare il conflitto o di sospenderlo, non sono di tipo morale. Le guerre, anche le più cruente, prima o poi finiscono e gli affari, i rapporti commerciali di ieri devono semmai, dopo, riprendere con più forza ed intensità. L'Italia è il secondo partner commerciale europeo della Jugoslavia dopo la Germania, ed il trend è in crescita continua. Le maggiori aziende sono presenti e lo saranno ancor più, su tutto il territorio, oggi oggetto di massicci bombardamenti. La Telecom, la Fiat, la Benetton, l'Olivetti, la Barilla e tanti altri non smetteranno di ricercare, anche in questa regione, i loro consueti profitti. Il governo italiano ha poi aderito con "senso di lealtà verso la Nato" a questa guerra. I più vigorosi ed accalorati

**...Le più alte autorità dello Stato ci hanno spiegato con brutale chiarezza che la Corte Internazionale di Giustizia, le Nazioni Unite e le altre agenzie internazionali sono diventate irrilevanti perché non obbediscono più agli ordini degli Stati Uniti, come facevano nell'immediato dopoguerra....**

**Noam Chomsky**

Tratto da un'intervista pubblicata su "Internazionale" del 15 aprile 1999 n. 278

sostenitori dell'uso "della forza per salvare i deboli" come enuncia un manifesto del PDS, sono quegli esponenti di una sinistra eufemisticamente definita moderata, moderna. Essa, più realista del re, è del tutto allineata alle politiche più nefaste che sul terreno politico, economico e militare, vengono attuate in Europa. Altri politici sono ancor più patetici e codini. Per tutti Cossutta che schiamazza con l'invito allo sciopero generale: ma contro chi, contro che cosa?

Prima si creano le condizioni per rendere precaria la vita di diversi popoli, nei Balcani, come altrove, attraverso l'uso degli istituti finanziari come il Fondo Monetario Internazionale e poi, a livello d'interferenze politiche se n'exaspera la convivenza; quindi, una volta che le situazioni precipitano drammaticamente, "bisogna intervenire per sanare" e dopo l'esibizione muscolare bombarola si porge ipocritamente "la mano".

## La necessità di una mobilitazione di massa e il ruolo dell'ONU

Non abbiamo mai creduto agli utopici richiami verso un ruolo super partes delle Nazioni Unite per la loro oggettiva impossibilità di bloccare le politiche espansioniste e aggressive degli stati e dei governi, a cominciare da quello americano.

Non esistono etnie migliori o superiori ad altre. L'unico faro deve essere l'internazionalismo per la solidarietà di classe tra tutti i popoli, accompagnato dal rifiuto del militarismo e del ruolo distruttivo e oppressivo di tutti gli eserciti. Tutto ciò si può sviluppare e difendere soltanto con una battaglia quotidiana contro i propri governanti e pa-

droni, in ogni Stato dell'Europa e del mondo. Una lotta che chiami, da subito, allo sciopero generale di tutti i lavoratori dei paesi impegnati in guerra, aggressori e aggrediti.

Questa guerra, come sempre, farà migliaia di morti innocenti, inasprirà massacri, lutti e distruzioni. Una guerra che farà arricchire capitalisti e guerrafondai di tutto il mondo sperperando, nel frattempo, centinaia di migliaia di miliardi nel disprezzo totale dei bisogni primari che potrebbero, invece, essere soddisfatti per milioni d'esseri umani. Le logiche economiche di tutti gli imperialismi e le politiche antipopolari dei vari governi al potere, sono l'interruttore che ciclicamente accende la miccia ed innesca guerre e distruzioni per la soluzione delle controversie tra Stati.

Ci sembra più che attuale quanto gli anarchici denunciavano nel Manifesto contro il militarismo e contro i signori dello sfruttamento e della Guerra, redatto nel 1947: "...in caso di guerra noi anarchici non possiamo aver simpatia con nessuno, non dobbiamo argomentare su governi migliori da preferire o da appoggiare contro peggiori.... Così oggi di fronte al dilemma Occidente-Oriente noi non possiamo attribuire maggiore o minore tolleranza a questa o a quella classe dirigente.... Le nostre armi non contro il "governo peggioro" sarebbero puntate ma contro le masse, contro quelle masse che sarebbero state certo più benemerite di noi nella lotta contro il loro governo... Dovrebbero essere aiutate non già con i bombardamenti aerei, ma per altre vie di autentica solidarietà...."

Raffaele Schiavone

**Invitiamo tutti i lettori ad  
ABBONARSI  
e a sostenere la nostra stampa:**

Abbonamento annuale £. 20.000  
Sostenitore £. 50.000

**I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente**

**n. 11 38 55 72 intestato a:**

**COMUNISMO LIBERTARIO**

C.P. 558-57100 Livorno

Per informazioni e contatti:

Redazione di **COMUNISMO LIBERTARIO**

CP 558 - 57100 Livorno

Sede: Borgo Cappuccini n. 109 - 57100 (Livorno)  
Tel. 0586/886721 / Lunedì e giovedì ore 17,30 - 19,30



# Il nuovo Contratto Nazionale della Sanità

## Il quadro di riferimento

In questi anni il Sistema sanitario Nazionale ha visto notevoli trasformazioni, in linea con i cambiamenti complessivi che hanno interessato il sistema del welfare state.

Le USL (Unità Sanitarie Locali) sono divenute aziende, in genere a dimensione provinciale. I grandi ospedali sono stati incorporati dalle USL e trasformati a loro volta in aziende ospedaliere.

Le USL e le aziende ospedaliere hanno l'obbligo del pareggio di bilancio, possono reinvestire o redistribuire in azienda gli eventuali utili e agiscono, nella loro erogazione di prestazioni, in un regime che potrebbe essere definito di "concorrenza ingabbiata". Sono cioè sono vincolate dai Piani Sanitari Regionali all'erogazione di livelli minimi, devono o dovrebbero rispettare i tetti massimi d'attività, ma all'interno di questi margini possono farsi concorrenza tra loro.

In linea con quest'organizzazione del Sistema Sanitario Nazionale (qui grossolanamente descritta) abbiamo la struttura organizzativa delle aziende sanitarie. I direttori generali sono nominati dai governi regionali e "ingaggiati" con contratti di diritto privato che legano strettamente i loro redditi ai risultati di bilancio (niente a che fare con la qualità del servizio erogato ai cittadini). Per avere un'idea, il reddito annuo del Direttore Generale di un'azienda sanitaria può variare anche di cento milioni e oltre in base ai risultati di bilancio. Siamo cioè di fronte ad una tipica gestione a capitalismo di Stato.

Naturalmente ancora siamo ben distanti dal trarre direttamente profitto dalla sanità statale. Ancora lungo è il processo e ancora forti sono le resistenze di un sistema che per decenni aveva altre logiche di funzionamento. Tuttavia la tendenza ad andare ad una gestione cosiddetta budgetaria delle Unità Operative di ogni singola azienda, ossia una gestione che riproduce grosso modo lo stesso meccanismo di incentivo economico nei confronti dei dirigenti delle singole unità operative, renderà più concreta la possibilità di realizzare profitti. E naturalmente a quel punto alcuni pezzi di Sanità statale saranno appetibili anche per i privati.

Il Servizio Sanitario Nazionale precedente alla contro-riforma del '92-'93, era un sistema maggiormente finanziato, ma in cui le risorse assegnate venivano distolte dal loro scopo ufficiale (la salute dei cittadini) per essere utilizzate da un lato alla gestione del consenso (corruzione, favoritismi, sacche di improduttività, ecc.), dall'altro al rigonfiamento dei profitti di alcuni settori economici che fornivano materiali d'uso alle strutture sanitarie (vedi acquisto di farmaci inutili, di macchinari mai utilizzati, vedi i prezzi d'acquisto superiori rispetto ai prezzi di mercato, ecc.).

Il Servizio Sanitario Nazionale che è uscito dalla contro-riforma del '92-'93 (la 502/92 come modificata dalla 517/93) è un sistema tutto finalizzato alla riduzione della spesa per la salute dei cittadini e alla privatizzazione sostanziale del servizio stesso sotto una forma ibrida di capitalismo di Stato che spesso associa in sé i mali del privato ed i mali dello statalismo democristiano-socialista.

Le conseguenze in ogni caso sono già abbastanza evidenti: orientamento delle risorse verso le prestazioni più remunerative a discapito dell'assistenza che è un fattore "improduttivo"; tendenza a ridurre al minimo le dotazioni organiche di personale (per altro già carenti prima del '92) e aumento dello sfruttamento della forza-lavoro.

## Il contratto precedente

Il problema naturalmente è che per realizzare pienamente questo tipo di servizio sanitario è

necessaria una gestione diversa della forza-lavoro, cioè una diversa struttura della

busta-paga e dell'assetto gerarchico. A quest'esigenza aveva cominciato a rispondere il penultimo contratto, quello firmato il primo settembre del '95 (1994-1997).

Il Contratto del quadriennio '94-'97, oltre a ridurre una serie di garanzie, in modo particolare per i neo-assunti, introduceva con il salario di produttività collettiva ed individuale, i primi elementi di diversificazione salariale all'interno dei singoli profili professionali e livelli d'inquadramento. Il sistema adottato è quello dei progetti-obiettivo: in sostanza si legava una piccola quota del salario all'erogazione di prestazioni aggiuntive dentro o fuori l'orario di lavoro, a cambiamenti dell'organizzazione del lavoro nella direzione della flessibilità e alla razionalizzazione delle risorse. I dirigenti di Unità Operativa definiscono i vari Progetti-Obiettivo e a questi Progetti la direzione aziendale assegna una quota economica a seconda della valutazione dei progetti stessi. E qui vi è già una prima diversificazione tra i lavoratori delle diverse Unità Operative che partecipano a progetti diversi, accreditati di diverso valore economico.

Alla scadenza dei tempi prestabiliti per il progetto-obiettivo viene valutato da un nucleo di valutazione interno l'apporto del singolo lavoratore alla realizzazione del progetto stesso e di conseguenza viene assegnata una quota di salario di produttività più o meno grande. In pratica il lavoratore è sottoposto ad una "pagella" dove è scritto se il lavoratore ha realizzato il 100% del Progetto oppure il 90, l'80, ecc.

Questo primo strumento di coinvolgimento del lavoratore nei destini economici delle aziende e di diversificazione salariale in funzione del controllo gerarchico della forza-lavoro, sta dando effetti molto limitati. Innanzi tutto perché i soldi in questione sono pochi. In secondo luogo perché in alcune situazioni vi sono delle resistenze a fare le pagelle, avvertite da molti degli stessi capo-servizi come estranee a consuetudini consolidate. Ma soprattutto mancano le incentivazioni economiche delle figure sanitarie di coordinamento (capo-sala e capo-infermieri, nella sostanza) ad applicare le metodologie aziendalistiche.

Inoltre la metodologia dei progetti-obiettivo non frantuma l'unità dei vari livelli di inquadramento e dei vari profili professionali.

A tutto ciò ci pensa il nuovo contratto per il quadriennio 1998-2001

## Gli aspetti significativi del nuovo contratto (1998-2001)

Andiamo quindi a vedere schematicamente quelle che sono gli aspetti significativi del nuovo contratto nazionale della Sanità, per poi successivamente entrare nel merito delle parti specifiche.

- 1) Gli aumenti sullo stipendio tabellare, cioè sulla parte fissa del salario, sono irrilevanti: 80 mila lire medie a regime, in 2 tranches: assai meno dell'inflazione.
- 2) Si avvia una ristrutturazione dell'inquadramento del personale che frantuma i vecchi livelli retributivi ed i profili professionali in 5 fasce retributive e quindi introduce pericolosi elementi di divisione tra i lavoratori. In particolare si frantuma la figura dell'infermiere professionale fulcro d'ogni possibile organizzazione sindacale conflittuale. I passaggi da una fascia retributiva all'altra avvengono nei limiti delle "disponibilità economiche" e sono di fatto decise dai capi-servizio, con un conseguente au-

mento del controllo gerarchico della forza-lavoro.

- 3) Si introduce l'indennità di posizione organizzativa, cioè, in estrema sintesi, una bella paccata di soldi (tra 6 ed i 18 milioni annui + la retribuzione di risultato) alle gerarchie aziendali: a quelle già esistenti e a quelle che verranno istituite con questa stessa nuova indennità. In pratica s'incentiva chi occupa posizioni direttive a garantire la produttività e si stimola una guerra al coltello in alcuni settori di lavoratori per l'attribuzione degli incarichi con relativa Indennità di posizione organizzativa e retribuzione di risultato.
- 4) In generale si realizza un ulteriore spostamento di risorse salariali verso gli istituti più incentivanti e selettivi. In particolare oltre al fatto che l'aumento tabellare uguale per tutti è meno di 2/3 dell'aumento complessivo, c'è uno spostamento di risorse dal Fondo della produttività collettiva (di cui, sia pure in misura diversa, ne godevano tutti i lavoratori) al Fondo per la progressione economica orizzontale e per le indennità di posizione organizzativa (di cui godranno selettivamente solo alcuni). Quest'ultimo Fondo verrà alimentato anche dalle ex-maggiorazioni dell'indennità infermieristica. Queste maggiorazioni erano una sorta di scatti d'anzianità mascherati ed in parte anche un riconoscimento del carattere usurante del lavoro infermieristico.

In ogni caso costituivano una progressione salariale automaticamente legata all'anzianità di servizio che questo contratto abolisce per finanziare le nuove fasce retributive e le indennità di posizione organizzativa.

- 5) Si prevedono percorsi di progressione di carriera interni che permettono di passare da un profilo professionale all'altro e da una categoria all'altra senza passare da un Concorso pubblico. Anzi i passaggi interni di carriera hanno la priorità sui Concorsi pubblici. Al di là di tutti i limiti di trasparenza che hanno i Concorsi pubblici, con l'introduzione di queste selezioni interne si ha un forte abbassamento delle garanzie di imparzialità e le aziende sanitarie acquisiscono un ulteriore strumento formidabile per il controllo della forza-lavoro.
- 6) La riduzione dell'orario di lavoro, trattata formalmente all'articolo 27 del nuovo contratto, è una vera e propria finzione, in quanto non vi sono risorse appositamente stanziare per arrivare alle 35 ore, ma tali risorse devono essere eventualmente individuate in contrattazione integrativa tra le risorse già esistenti.

Nel prossimo numero del nostro giornale tratteremo più in profondità alcuni degli aspetti del contratto che qui abbiamo schematicamente elencato.

Claudio Strambi

Ai compagni presenti nelle organizzazioni sindacali perché sottoscrivano e diffondano il seguente appello

## APPELLO AL MOVIMENTO SINDACALE

Gli ultimi sviluppi della guerra contro la Jugoslavia rendono necessario un salto di qualità nell'opposizione alla guerra. Le semplici "condanne" non bastano, né serve continuare a spargere lacrime sulle sofferenze delle popolazioni civili.

**Va detto chiaro che questa guerra, a cui il Governo italiano fornisce il pieno appoggio, serve a definire e a spartire le sfere d'influenza nell'ultimo lembo di terra balcanica che dispone di un proprio esercito e che ambisce ad esercitare un proprio ruolo di piccola potenza regionale.**

Non si sa se nei calcoli delle potenze europee e in quelli degli Stati Uniti l'obiettivo sia la distruzione della Jugoslavia, il crollo del solo regime di Milosevic o il suo semplice ridimensionamento a "cane da guardia" di un nuovo instabile equilibrio balcanico. Di fatto, si ha però un'alleanza oggettiva tra la Nato e Milosevic nella "pulizia etnica" del Kosovo.

I bombardamenti hanno accelerato gli attacchi serbi nei confronti delle popolazioni civili e queste hanno spopolato, nella loro fuga, gran parte dei loro villaggi e delle campagne. Già adesso la geografia etnica è cambiata a vantaggio dei Serbi.

**Contro la politica di potenza dei paesi europei e degli Stati Uniti occorre che il movimento operaio faccia sentire la propria voce oltre la solidarietà nei confronti dei popoli vittime della guerra.**

## OCCORRE UNO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE DI PROTESTA

Facciamo sentire al governo  
**CHE I LAVORATORI NON INTENDONO APPOGGIARLO  
NELLA SUA POLITICA DI POTENZA.**

**Per le adesioni : Redazione Comunismo Libertario 0586 - 886721  
il lunedì e il giovedì - ore 17.30 - 19.30**



## La nuova scuola "dell'autonomia": ovvero verso la privatizzazione della scuola pubblica

*L'autonomia scolastica, il riordino dei cicli, la legge di parità e la riforma degli organi collegiali, sono le leve attraverso cui è perseguito il disegno della privatizzazione della scuola pubblica.*

Ed è in questo quadro che si va a collocare il contratto della scuola sottoscritto dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL UIL-SALS-UNAMS.

Un contratto che recepisce appieno la concezione di una scuola che si trasforma da luogo plurale e conflittuale, dove si può acquisire un sapere critico, a scuola-azienda i cui parametri di riferimento diventano la produttività, l'efficienza e l'efficacia dell'offerta formativa.

Questo contratto è il naturale corollario al regolamento attuativo della legge Bassanini sull'Autonomia scolastica, recentemente approvato dal consiglio dei ministri, che definisce un'organizzazione della scuola fondata su una rigida gerarchia dei rapporti interni, con l'introduzione della selezione e della conflittualità tra i docenti e il definitivo tramonto della libertà di insegnamento.

Ma prima di analizzare i punti maggiormente "qualificanti" del contratto è necessario riprendere i contenuti fondamentali dell'Autonomia, che resta il soggetto principale del processo di privatizzazione della scuola.

E' con l'Autonomia, infatti, che inizia il progressivo disimpegno dello Stato che con il decentramento dei poteri punta ad una drastica riduzione della spesa scolastica, garantendo solo la

"dotazione finanziaria essenziale" (art.21), e demandando agli Enti Locali la riorganizzazione della rete scolastica, con un rischio concreto di accrescere le disuguaglianze territoriali e quindi di creare scuole di serie A (in realtà ricche) e altre di serie B (nei territori più poveri).

Se a questo poi aggiungiamo che sarà il dirigente scolastico ad attivare i necessari rapporti con gli Enti Locali, quasi sicuramente si avrà una scuola dove esisteranno da una parte, istituti gestiti da dirigenti in grado d'avere rapporti più influenti con gli amministratori e quindi favoriti nell'accesso ai finanziamenti, dall'altra invece si collocheranno quelle scuole che, situate in territori "difficili", si troveranno a scontare tutte le con-

cezioni del manager-dirigente che gestisce risorse e personale, gli organi collegiali che garantiscono l'efficacia dell'autonomia, gli insegnanti divisi nelle nuove gerarchie contrattuali.

E qui ritorniamo ai contenuti del contratto che è assolutamente omogeneo a questa filosofia. Infatti, la gerarchizzazione e la divisione che questo introduce tra il personale sono funzionali alla visione della scuola-azienda, dove chi verrà premiato non sarà chi meglio insegna, ma chi si darà da fare per il successo della propria scuola in conflitto e concorrenza con le altre scuole.

In questa logica l'esercizio della funzione docente subisce una vera e propria deregulation, e l'insegnante dovrà regolare i tempi della propria prestazione adottando tutte le "forme di flessibilità previste dal regolamento dell'Autonomia".

traddizioni che emergono dai territori stessi; senza contare la "necessaria" subalternità alle politiche delle autonomie locali.

Inoltre poi si dovrà procedere alla realizzazione dell'offerta formativa attraverso un forte recupero d'efficienza e di risorse.

A questo proposito è interessante sottolineare che, mentre Confindustria propone di ridurre il numero degli insegnanti (accorpendo cattedre, diminuendo le materie e favorendo flessibilità organizzative e di orari), il Governo subito recepisce.

Infatti, negli art. 4-5-12 si definiscono maggiori flessibilità degli orari, formazione di gruppi con alunni di diverse classi e/o età (quindi smembramento delle classi), aggregazione delle discipline, riduzione della durata delle lezioni.

Ma non basta, perché ai risparmi così prodotti bisogna poi aggiungere maggiori entrate nelle casse.

Come fare allora?

Nessun problema: la risposta si trova già all'interno delle raccomandazioni dell'OCSE che sottolinea la necessità di un maggiore impegno da parte degli studenti nel finanziamento di gran parte dei costi della propria istruzione.

Ecco allora gli articoli 9 e 17, dove si prevede che le attività facoltative sono a totale carico delle famiglie, e si abrogano le norme del Testo Unico che vietano di imporre tasse o richiedere contributi di qualsiasi genere per l'iscrizione alla scuola elementare e media.

Tutte queste operazioni ridurranno certamente la spesa per l'istruzione pubblica, ma al contempo sanciscono la definitiva morte di una scuola che aspira a promuovere la piena formazione della personalità degli alunni e la libertà d'insegnamento, per sostituirla con un servizio dove il modello di riferimento è puramente mercantile: produrre una specifica merce (la formazione) per rispondere alla domanda che proviene da settori di potenziali clienti (studenti-famiglie).

Ed è evidente che l'offerta formativa sarà diversa a seconda del territorio in cui la scuola si colloca.

In questa dimensione tutta imprenditoriale, non può certo non esservi consequenzialità nella organizzazione del servizio che deve, ovviamente, seguire la stessa logica. Quindi

E' con l'art. 22 del contratto, quello relativo al "trattamento economico connesso allo sviluppo della professione docente" che si raggiunge l'apice della differenziazione della categoria.

Infatti, viene stabilito che dopo 10 anni di ruolo effettivo il 20% del personale di ruolo al 31-12-99 potrà acquisire una maggiorazione pari a sei milioni annui, ma solo dopo aver superato una selezione per prove e titoli.

A parte il fatto che le "prove" e i "titoli" saranno ovviamente valutati con la lentezza del nuovo sistema educativo integrato perseguito dall'Autonomia e tanto caro a Confindustria, lo sbarramento numerico è la chiara volontà di introdurre all'interno della scuola un meccanismo tipicamente aziendalistico, dove il careerismo ed il conflitto tra i lavoratori diventano il necessario strumento per definire processi di gerarchizzazione e divi-

sione. In sostanza questo significa che ogni scuola si dovrà misurare con l'esigenza della competitività rispetto ad altre, e che gli insegnanti saranno giudicati dal Preside-manager e dal suo staff di figure appositamente scelte e pagate di più, con buona pace dell'autonomia didattica e della libertà d'insegnamento.

Ma l'elemento contrattuale di maggior rilevanza sta nella definizione delle "carriere" professionali e sulla quantità di risorse a queste destinate.

E' interessante vedere come queste diventano il vero elemento di "novità" in quanto s'introduce il principio che gli insegnanti non possono essere tutti uguali, ma che occorre stabilire una scala gerarchica dove solo una parte riceverà un premio.

sione.

In parole povere gli insegnanti dovranno far propria la logica della concorrenza e sviluppare una "cultura organizzativa" tipica di un'azienda efficiente e competitiva, dove la progressione di carriera, anche economica, è prevista proprio in base a criteri di produttività nel servizio e dove, nell'ottica dell'autonomia, si creano staff dirigenziali che dovranno indirizzare e condizionare i curricula degli studenti e quindi gli indirizzi scolastici, in relazione ai bisogni delle aziende e delle domande che emergono dall'economia del territorio in cui si trova ad operare la scuola stessa.

Stefania Baschieri

## Per non dimenticare: di lavoro si muore ancora!

*E' un macabro bollettino di guerra. Aumentano produttività e sfruttamento e sempre più precarie sono la sicurezza e le condizioni di lavoro.*

Anche questa è una guerra purtroppo ignorata dai media; meglio esorcizzarla, relegarla nel limbo delle disgrazie o delle fatalità. Ci sono tante altre notizie, avvenimenti che tengono alti gli ascolti, fanno audience, riempiono i palinsesti.

Parliamo dei morti sul lavoro, di lavoratrici e lavoratori impegnati in fabbriche del ricco nord-ovest o nord-est, come in quelle del centro o del sud. Lavoratori che muoiono nell'indifferenza quotidiana perché sfruttati, ricattati, spremuti come limoni per trarne i massimi profitti; iperflessibili, buttati negli ingranaggi di lavori svolti in condizioni che non prevedono le più elementari norme di sicurezza e di salvaguardia della loro vita. Si muore nei cantieri edili, nelle competitive fabbriche del triangolo industriale, nelle campagne, nelle piccole realtà produttive. Si muore per poche centinaia di migliaia di lire, spessissimo in nero; si muore a 14-15 anni come a 65 dopo aver lasciato il lavoro o essere stato buttato fuori a 40-50 anni tentando di arrotondare il magro bilancio familiare. Si muore perché bisogna correre, essere sempre disponibili, fuori d'ogni possibilità di reggere ritmi massacranti. Ma la competitività

va avanti a tutto; l'azienda Italia non può permettersi di restare indietro. Questo sostengono i nostri governanti, padroni piccoli e grandi. Nel triennio 1996-1998 ci sono stati rispettivamente 1294 morti, 1341, 1.123, senza parlare delle migliaia di feriti e di invalidi: in Toscana nello stesso periodo ci sono stati 182 morti, 70.000 infortuni gravi; nei primi mesi del 1999 sono già 11 i morti. Questi dati sono raccapriccianti. Sono solo merce lavoro, sono un ingranaggio indispensabile per fare comunque profitto. Si risparmia sulla loro sicurezza, si specula sulle migliaia di disoccupati ed extra comunitari sempre più indifesi, impossibilitati ad opporsi al ricatto della fame e del bisogno di soddisfare le esigenze più elementari. Si continua a morire perché i lavori sono sempre più deregolamentati (non applicazione della L.626 quale normativa europea sulla sicurezza o della L. 494 sicurezza sui cantieri edili) e la subalternità del sindacato non è in grado di opporsi ai ricatti padronali così come alle lusinghe d'organizzazioni malavitose. Senza una svolta nelle linee perseguite negli ultimi anni da gran parte del movimento sindacale, fatte di cedimenti e d'oggettivi processi che hanno ulteriormente frantumato e diviso il mondo del lavoro, si rischia ad ogni morte, di fare lodevoli proclami di buone intenzioni ma difficilmente raggiungibili.

Raffaele Schiavone

Associazione Culturale  
**COMUNISMO LIBERTARIO**  
Borgo Capuccini, 109  
57126 - Livorno  
Tel. 0583/886721

Venerdì 25 - Sabato 26  
Domenica 27  
Giugno 1999

**FESTA DI  
COMUNISMO LIBERTARIO**

Teatro Mascagni di Villa Corridi g.c.  
Livorno

Per informazioni:  
Ass. Culturale COMUNISMO LIBERTARIO  
C.P. 5558 - 57100 Livorno  
Tel. 0586-88721 - il lunedì e il giovedì ore 17,30 - 19,30



# GOVERNO E SINDACATI: UN PATTO TIRA L'ALTRO

*Il 23.12.98, all'indomani della firma del "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione" stipulato tra Governo e parti sociali, veniva siglato il "Patto sulle politiche di concertazione e sulle nuove regole delle relazioni sindacali per la trasformazione e l'integrazione europea del sistema dei trasporti"; molto più semplicemente questa intesa, firmata tra Governo-Sindacati-Imprese, è soprattutto indirizzata ad una ulteriore regolamentazione dello sciopero nel settore dei trasporti.*

Il Segretario Generale della CGIL S. Cofferati, parlando ai delegati intervenuti alla "Conferenza Programmatica della FILT-CGIL" di Milano-Malpensa del gennaio c.a., invitava a non considerare solo quest'aspetto del Patto, ma a scorgervi la parte più importante negli strumenti per governare il cambiamento.

Abbiamo provato anche noi a fare questo sforzo interpretativo ma, insieme alla ormai scontata teorizzazione del sistema concertativo visto come soluzione di ogni problema, non siamo riusciti a trovare nuove e grandi indicazioni strategiche.

E' invece ben presente, insieme al richiamo all'accordo del 23 luglio 1993 ed all'intenzione di destrutturare ulteriormente le normative di settore con un ingresso massiccio di flessibilità e di precarietà, il tentativo di legare alla politica concertativa tutte le organizzazioni sindacali attraverso la minaccia, da parte delle imprese, di non intrattenere rapporti con i soggetti sindacali non firmatari del Patto.

Tutto sommato, su questo piano propositivo, la montagna ha partorito il clas-

sico topolino con la creazione di un "Consiglio Nazionale dei Trasporti e della Logistica"; un organismo, questo, con funzioni di proposta, consultazione, valutazione, monitoraggio.... Presentato come di grande importanza questo "Consiglio" si delinea, per i suoi compiti e fino dalla sua composizione, come un nuovo carrozzone per la spartizione di cariche tra i sempre più voraci apparati dirigenti sindacali; e, visto che la base "democratica" si allarga, ecco aprirsi le maglie del sottopotere per imbarcare anche le varie Confederazioni come la CISAL, la CONFISAL, la UGL ....

Tacitati, almeno momentaneamente, gli appetiti dei vecchi e nuovi commensali, ecco allora apparire il piatto forte del Patto in questione: un nuovo giro di vite alla libertà di sciopero.

In questa logica si concorda che i futuri CCNL prevedano procedure in base alle quali dovranno essere esplicitate le richieste che stanno alla base di una vertenza, oltre che valutate (da chi?!) le ragioni del ricorso allo sciopero anziché ad altre forme di composizione del conflitto.

Per realizzare da subito un'ulteriore salva-

guardia degli utenti, dei quali mai ci si ricorda quando si tagliano i servizi pubblici, si stabilisce che tra l'effettuazione di uno sciopero e la successiva proclamazione non potrà intercorrere un intervallo inferiore ai dieci giorni.

Poiché la proclamazione di uno sciopero deve essere fatta almeno dieci giorni prima della sua effettuazione, ne consegue che tra due astensioni dal lavoro passeranno almeno venti giorni. Questi tempi possono poi ulteriormente ampliarsi poiché si deve tenere conto del "bacino di utenza", e quindi una categoria deve considerare anche gli eventuali altri scioperi nei trasporti che servono la stessa area.

Questo non si applica, fermo restando il periodo di preavviso, quando lo sciopero è proclamato da più organizzazioni sindacali che rappresentano la maggioranza dei dipendenti.

Quanto detto va ad aggiungersi, come denunciato più volte su "Comunismo Libertario", ai periodi di franchigia per la proclamazione di astensioni dal lavoro, oltre che a normative assai intricate per determinate categorie di lavoratori.

Ad esempio particolarmente complicata è la situazione tra i ferrovieri dove, insieme alle forzature della "Commissione di Garanzia" prevista dalla legge 146/90, non si può scioperare nelle fasce orarie dei treni pendolari e la prima volta per un massi-

mo di otto ore comprese tra le 9.00 e le 18.00; dove vengono impiegati i militari del "Genio Ferroviario" in funzione di crumiraggio; dove si allargano i servizi ritenuti essenziali anche alle biglietterie ed al settore della manutenzione.... E, superati tutti gli ostacoli, ecco la minaccia della precettazione, o del differimento ad altra data, da parte del Ministro dei Trasporti!

Un Patto quindi, quello del 23.12.98, fortemente negativo nei confronti dei lavoratori e che limita ancor più l'autonomia e l'iniziativa sindacale. Un Patto in quella logica delle compatibilità, che ha prodotto i danni che sono sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere: diminuzione del potere d'acquisto dei salari senza neppure il calo della disoccupazione, flessibilità, ricostituzione delle gabbie salariali attraverso i contratti di area che aggirano i CCNL, introduzione di doppi regimi contrattuali, aumento degli incidenti mortali sul lavoro, deregolamentazione delle normative, demolizione dello stato sociale.

A tutto questo è l'ora di dire basta, riappropriandoci della capacità di opposizione e di lotta, abbandonando la pratica della concertazione e riproponendo con forza la difesa delle condizioni dei lavoratori e la richiesta di forti aumenti salariali, difendendo il diritto di sciopero che è sempre più minacciato.

L'interesse di classe, nelle rivendicazioni sindacali, deve tornare al primo posto.

M.S.

## Le vicende della sinistra europea: la socialdemocrazia tedesca

*In Germania il partito socialdemocratico al potere, l'SPD, liquida con toni caricaturali le tendenze riformistiche: dopo aver completamente abbandonato ogni tendenza socialista, si aggrediscono pure i contenuti neokeynesiani che hanno caratterizzato le politiche riformistiche della socialdemocrazia.*

Vi è qualche cosa di drammatico nella vicenda "Oskar Lafontaine", il premier socialdemocratico tedesco che, a ragione, può esser definito l'ultimo riformista della sinistra europea.

"Oskar il rosso" se ne va, ed il capitale finanziario tedesco tira un sospiro di sollievo per la "debacle" di questo robusto socialdemocratico che non aveva rinunciato a perseguire obiettivi economici autenticamente neokeynesiani, tipici della tradizione revisionistica della socialdemocrazia tedesca almeno fin dal congresso di Bad Godesberg del 1956, laddove il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), abbandonò ogni caratterizzazione socialista e aderì definitivamente al modello capitalistico, concludendo anche formalmente la parabola revisionistica iniziata cinquanta anni prima.

Lo scontro che ha opposto Lafontaine agli altri moderatissimi esponenti della socialdemocrazia tedesca ed europea, non ha niente d'ideologico: la questione è molto più pratica e riguarda le politiche anticrisi, ed il ruolo dello stato nell'economia capitalistica.

Lafontaine riteneva di agire sulla domanda anziché sul costo del lavoro, sulla previdenza e sull'assistenza, così come intende fare la pavida socialdemocrazia nelle sue componenti maggioritarie, del tutto subalterne alle linee di sviluppo del capitale tedesco.

In definitiva Lafontaine riteneva di poter mettere un vincolo ai profitti attuali nell'interesse del futuro dei meccanismi d'accumulazione capitalistici.

Egli ha dimostrato, allora, di essere più capitalista dei capitalisti in carne ed ossa poiché, dovendo questi ultimi far quadrare i conti, devono accontentarsi di un uovo oggi non avendo l'opportunità di pensare ad un futuro anche molto lontano nel tempo.

Quando Lord M. Keynes espone le sue teorie anticrisi ciò non avvenne dietro spinte filantropiche particolarmente rilevanti, ma in base alla necessità di scongiurare crisi sempre più violente dell'economia capitalistica: oggi la drammaticità del caso Lafontaine consiste proprio nel progressivo inaridirsi della capacità riformistica del capitalismo, dietro la pressione della competizione imperialista sui mercati internazionali. Il "Welfare", che a ragione può essere considerato l'erede delle teorie economiche di Lord M. Keynes, non risponde al perseguimento d'obiettivi socialisti, ma borghesi. L'intento filantropico dei neokeynesiani non deve tradire: lo sviluppo armonico dell'economia da loro perseguito tenderebbe a realizzare una società capitalistica perfetta, conseguentemente e inevitabilmente basata sullo sfruttamento e sull'accumulazione dei profitti, privata però degli orrori che comunemente la caratterizzerebbero.

Allo stato competerebbe quindi quella delicata operazione di ricomposizione delle forze

sparse sul piano della società di classe: forze orientate in senso opposto, come gli interessi del capitale e del lavoro. Il problema non è costituito dall'esistenza di quelle forze singolarmente concepite, ma dal sistema che esse compongono e dalla conseguente risultante, che deve tirare nel senso degli interessi del capitale. Appare evidente che ciò impone dei costi e delle concessioni talvolta onerose.

Sul piano economico tali concessioni si concretano in una politica espansiva: aumenti salariali, miglioramento delle condizioni di lavoro, assistenza e previdenza sociale, rigore fiscale. In tutti questi anni le politiche neokeynesiane sono state in grado di inserire nel ciclo capitalistico risorse anche ingenti, destinate altrimenti a rimanere ai margini (questo era uno degli intendimenti fondamentali di Lord M. Keynes). Il caso dell'impresa capitalistica comunemente denominata "volontariato", dell'imprenditoria cooperativa, verde e "no profit", costituisce un concreto esempio di assimilazione al mercato capitalistico di risorse e soggetti anche ad esso estranei, per storie ed origini diverse.

Sul piano politico le suddette concessioni implicano un sistema democratico capace di articolare la concertazione tra le forze sociali e politiche: ne derivano ruoli accresciuti per le organizzazioni sindacali e, soprattutto, per il riformismo.

Oggi con l'espandersi dei processi di ristrutturazione e gli incrementi strutturali di produttività, di fronte al fenomeno della crescita dei paesi a giovane capitalismo, unitamente all'accresciuta concorrenza sui mercati internazionali quest'impianto, il "Welfare", è ritenuto troppo oneroso e il capitale torna a considerare che, tutto sommato è meglio un uovo oggi: le politiche neokeynesiane sono quindi bollate di statalismo e di estremismo dai capitani dell'industria e della finanza e dai loro governi socialdemocratici o di centro-sinistra.

E' necessario riflettere sulle vicende tedesche, per evitare di scambiare le posizioni di Lafontaine come autenticamente socialiste secondo gli umori del massimalismo nazionale.

E' necessario capire che queste posizioni sviluppatasi in una fase particolare dello sviluppo capitalistico non sono più attuali perché quella fase è radicalmente mutata: sopravvivono i resti delle vittorie operaie ottenute al prezzo di dure lotte, e che hanno rappresentato la capacità offensiva del movimento dei lavoratori negli anni precedenti.

Nessun paladino neokeynesiano potrà arginare la subalternità della socialdemocrazia alle esigenze del capitale europeo e del suo imperialismo che, per convenienza e debolezza assieme, esporta la guerra in Europa. "L'essenza del socialismo borghese sta nel voler tener in piedi tutti i mali della società odierna e nel volerli nello stesso tempo togliere". Oltre cento anni or sono F. Hengels scriveva queste cose nel suo breve saggio "Per la questione delle abitazioni". Parafrasava, comunque, il "Manifesto del partito comunista" laddove si afferma: i socialisti borghesi vogliono "portare aiuto ai mali sociali per assicurare la stabilità della società borghese", essi vogliono "la borghesia senza il proletariato". E' questa l'astratta dimensione delle componenti neokeynesiane della sinistra europea.

Giulio Angeli



# Economia informale e dintorni: appunti per una lettura critica

*Già altre volteci siamo interrogati sulle motivazioni che spingono centinaia di compagni e compagne verso una pratica, (o al semplice interesse), tesa ad elaborare possibili modalità sperimentali di produzione e scambio presumibilmente esterni, in una qualche maniera, al mercato delle merci capitaliste, o usando una definizione a loro cara, "esterne ad un meccanismo di scambio che obbedisca esclusivamente al puro calcolo economico".*

Lo abbiamo fatto e lo facciamo principalmente perché ci sentiamo interni ad un ambito di riflessione generale che c'induce a contribuire, anche con posizioni critiche, al dibattito in corso.

Già in altri momenti, sopra questo giornale, abbiamo tentato di evidenziare come tali pratiche d'economia cosiddetta informale, assumessero, di fatto, al di là del fattore soggettivo, carattere sia di marginalità, nel migliore dei casi, sia di subalternità al modello economico dominante, agendo come supplenza delle politiche di riduzione del deficit statale.

Ma non solo: una delle chiavi di interpretazione, che ponevamo all'attenzione dei compagni, era che il comparire di questo tipo di elaborazioni doveva essere messo in relazione con la fase storica che il movimento dei lavoratori viveva, cioè la fase della sconfitta, con la conseguente difficoltà di individuazione di un'ipotesi di rilancio del conflitto capitale lavoro.

Non è casuale, infatti, che i primi abbozzi di costruzione di spazi d'economia alternativa prendano forma durante gli anni '80. Gli anni della sconfitta conclamata, gli anni che formalmente chiudono un decennio di lotte, laddove le condizioni oggettive del conflitto tra capitale e lavoro potevano far supporre uno sviluppo del processo storico che si caratterizzasse attraverso una radicale rottura dei rapporti di produzione capitalistici. Gli anni '80 irrompono sulla scena disperdendo tutto quel patrimonio di pratiche e d'esperienze sedimentate nel decennio precedente, alimentando interessanti (quanto insufficienti), aggregazioni di resistenzialismo attorno al disomogeneo arcipelago dei centri sociali. Aggregazioni eclettiche, dove la componente operaista, la più politicizzata e la più diretta erede del movimento del '77, perde gradualmente centralità a favore di un più generico antagonismo comportamentale, che assume lo sbocco immediato come perno della propria progettualità.

La crisi della politica e della militanza, l'indisponibilità ad un lavoro che contempra tempi lunghi e non grandi gratificazioni, concorrono sicuramente alla formulazione di nuove pratiche sostanzialmente caratterizzate dalla possibilità di realizzo, qui ed ora, d'alcuni aspetti legati all'utopia.

Pratiche queste che andranno ben presto radicandosi col sostegno di una diffusa letteratura di sinistra, che intravedeva nell'apparente mutazione delle condizioni oggettive della produzione e della divisione internazionale del lavoro, un processo inarrestabile d'esaurimento del conflitto storico tra capitale e lavoro.

L'importanza di pratiche sindacali e di quelle orientate più specificamente alla costruzione di soggettività politiche orientate omogeneamente, viene minimizzata se non totalmente rifiutata. L'assunzione del cosiddetto nuovo paradigma post fordista, all'interno del quale tutta una serie di riferimenti storici del conflitto di classe vengono sostanzialmente cancellati con estrema leggerezza, fa' da corollario alla formulazione di un impianto teorico che

ben presto si qualificherà per un recupero del gradualismo dell'azione politica scadendo, suo malgrado, nel terreno possibilista di stampo neo socialdemocratico.

Al di là, infatti, di posizioni apparentemente radicali, si riaffaccia il concetto di poter sperimentare, all'interno del sistema economico dominante, nuovi stili di vita capaci di poter determinare aree di produzione e di scambio che eludono quelli codificati dal comando capitalista. Ovvero, la prospettiva generale di trasformazione sociale viene in qualche modo relegata in secondo piano, premendo verso la realizzazione, qui ed ora, di relazioni sociali in totale alterità da quelle storicamente determinate.

L'individuo astratto dai rapporti di produzione è ricollocato al centro della progettualità politica e a libertà individuale non viene più messa in correlazione con le libertà collettive.

Si costruiscono ambiti in cui i rapporti tra singoli, come in ogni esperienza comunitaria, assumono priorità e finalità obiettive. Come dice G. Ragozzino in un articolo sulle banche del tempo nel numero cinque di Carta: "quello della banca del tempo è certo un progetto leggero che coinvolge un numero ristretto di persone, 3000 in tutto nella città di Roma... ma è un segnale molto preciso di come si può stare insieme dandosi una mano, allargando le amicizie, trasformare i propri bisogni in opportunità per gli altri."

Niente di male sulla legittimità di ognuno di noi al ricercare relazioni in cui il sentirsi utili ed una certa ricerca del godimento, diventino aspetti fondanti della nostra esistenza. La nostra derivazione epicurea c'induce a ciò.

Altra cosa è lo stabilire se qualsiasi elemento di gratificazione esistenziale diventi concreto comportamento politico capace di trasformare l'esistente.

Qualche perplessità, a dire il vero si pone, vista la marginalità che queste esperienze d'economia informale sembrano determinare.

Lo stesso meccanismo che permette lo scambio, che sostanzialmente mira all'eliminazione formale dell'equivalente del valore, ossia la forma denaro, non pare assolutamente emanciparsi dai parametri mercantili capitalistici basati sul tempo di lavoro, in quanto è sempre lo stesso tempo di lavoro, più o meno astratto, a rimanere come riferimento per qualsiasi pratica di baratto nelle economie informali.

E' il denaro nella sua forma astratta che viene minimizzato, e non tanto l'equivalente che questo semplicemente rappresenta, arrivando addirittura in alcune esperienze (vedi sempre su Carta l'articolo su Manchester, pag. 6), a coniare nuove tipologie di monete che comunque mantengono una loro convertibilità, nei territori di circolazione, con le monete ufficiali. Anche in queste economie marginali non è il valore d'uso di per sé a permettere lo scambio, ma il tempo di lavoro contenuto in ogni valore d'uso permette il confronto tra i diversi prodotti o servizi.

Quasi un ritorno alle origini della società mercantile, dove gli equivalenti non erano ob-

bligatoriamente espressi in carta moneta, in alcune culture potevano essere anche delle conchiglie, ma che in ogni caso rappresentavano, per le quantità possedute, una diversa collocazione nella gerarchia sociale.

Niente di veramente originale quindi se non, come sempre dice Ragozzino su Carta, la gratificazione, per chi riesce a gratificarsi, di una dimensione dove quel che più conta è l'abilità, l'amicizia e la disponibilità a fare e a scambiare.

Un ultimo aspetto su cui ci preme spendere due parole è quello relativo al facile degenerare di questo tipo d'esperienze sul terreno della supplenza di un mercato dei bisogni sociali liberato dalla presenza capitalista, in quanto non funzionale per gli attuali livelli di competitività.

Non è casuale, infatti, che questo tipo di sperimentazioni, là dove siano in grado di assumere un peso superiore all'ordinario, trovino sempre più spazio nei bilanci di varie amministrazioni locali o di istituti di credito, come economie di sostegno sia nei processi territoriali di deindustrializzazione, sia nei processi di esternalizzazione di servizi sociali, in una fase in cui lo stato sociale si ritrae dall'investimento improduttivo per sostenere la

competitività del sistema industriale nel mercato internazionale.

Esiste già un'abbondante letteratura sui processi degenerativi del terzo settore, del cosiddetto no profit, cui gli stessi apologeti, (vedi M. Revelli), non possono più nascondere, letteratura che è importante ribadire per tentare di rompere un incanto a cui tanti compagni sembrano sottostare.

E' lo stesso Carta, che si qualifica apertamente come sostegno culturale a questo tipo d'esperienze sperimentali, a darci un piccolo ma significativo spaccato di una realtà attraversata da mille contraddizioni.

Nel citare l'esperienza di alcune banche etiche inglesi ed irlandesi, si ammette fuori dai denti, che non esiste nessuna capacità di controllo sugli investimenti che queste praticano da parte della comunità che le ha generate; in alcuni casi è stato verificato come la richiesta di credito a queste banche etiche risulti essere anche più costosa di quella richiesta a banche normali.

Buffa realtà sopra cui dovrebbero riflettere in tanti, specialmente gli "ideatori", che pensavano di poter rivoluzionare il concetto ufficiale di banca.

Marco Coseschi

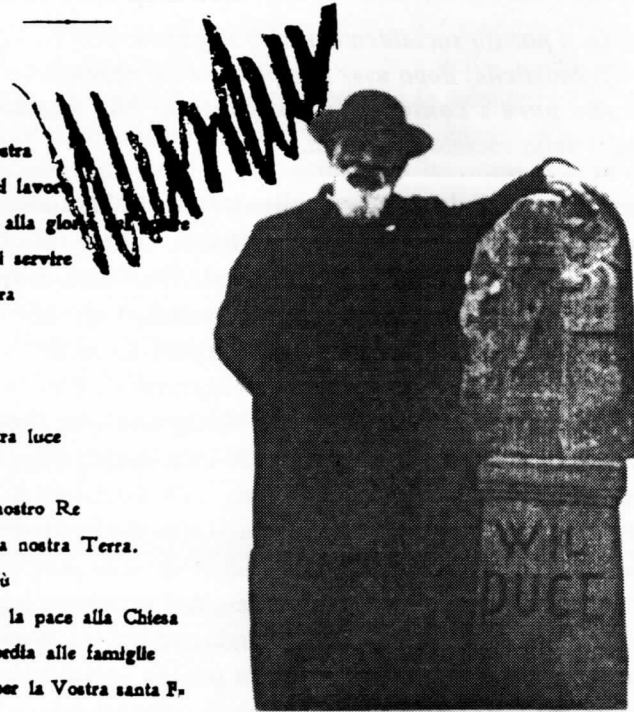
Mimmo Franzinelli

## Il clero del duce il duce del clero

Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini  
(1922-1945)

### PREGHIERA PER IL DUCE

Gesù  
al Duce d'Italia  
a questa creatura Vostra  
ascesa dall'umiltà del lavoro  
alla responsabilità ed alla gloria, concedete  
concedete la grazia di servire  
per lunghi anni ancora  
Voi nella Patria  
e la Patria in Voi  
coll'anima pura  
illuminata dalla Vostra luce  
per la pace religiosa  
per la devozione al nostro Re  
per la grandezza della nostra Terra.  
Così Vi prego o Gesù  
per Colui che restituì la pace alla Chiesa  
la serenità e la concordia alle famiglie  
il rispetto e l'amore per la Vostra santa F.  
Così sia.



L A F I A C C O L A

Il prezzo del libro è di L. 25.000

Per richieste e condizioni di pagamento: Elisabetta Medda Via Nicotera n. 9 - 9617 Noto (SR) - Ccp n. 10874964

### ERRATA CORRIGE

*Nel numero scorso di Comunismo Libertario (n. 39 - marzo 1999), a pag. 6, nella lettera dei compagni di "Venezia e dintorni" abbiamo erroneamente ommesso di inserire la Parola "Fiume". La frase compiuta è quindi: la Comune di Fiume tra il 1919 e il '20.*



# Contratti di area e deroghe normative: al peggio non ci sono limiti

**Le condizioni salariali e normative dei lavoratori e delle lavoratrici non possono essere merce di scambio per nuovi occupati, pena un'inarrestabile e generalizzabile caduta dei livelli minimi di garanzia per tutti i lavoratori.**

In un precedente nostro articolo, in seguito alla stipula del contratto d'area per Torre Annunziata, riportavamo una dichiarazione di Mario Carraro, ex presidente degli industriali veneti, evidenziando come la logica concertativa fra padronato ed organizzazioni sindacali tesa ad ottenere deroghe agli istituti normativi e salariali che i contratti d'area presuppongono, fosse la classica breccia attraverso la quale le peggiori condizioni normative e salariali inevitabilmente si generalizzano.

La dichiarazione era la seguente: "A mio avviso (i contratti d'area) dovrebbero riguardare tutto il Mezzogiorno che potrebbe organizzarsi, senza nessuna vergogna, a partire da salari più bassi". Aggiungevamo "è fin troppo evidente la linearità di questo ragionamento. Se in alcune aree geografiche s'incomincia a derogare istituti normativi e salariali che si consideravano imprescindibili per le garanzie minime dei lavoratori, non si capisce perché queste deroghe non possono e debbano essere generalizzate usando l'emergenza occupazionale come leva per peggiori condizioni per tutti i lavoratori." (1).

Fummo, hainoi, facili profeti. Da allora, dopo quello di Crotone, Manfredonia e Torre Annunziata, molti altri contratti d'area sono già stati stipulati e altri ancora si prevedono.

A tutt'oggi i contratti d'area riguardano 11 zone del Centro Sud, ma sono in fase istruttoria altri nove contratti d'area di cui due al Nord, Porto Marghera e Crema.

Nonostante il parere contrario della CGIL per quanto riguarda il contratto d'area di Gioia Tauro, così come per quello previsto di Crema e di Napoli Est, questo fortemente sponsorizzato dal Ministro del Lavoro e Sindaco di Napoli Bassolino, il 30 marzo scorso sono stati firmati altri cinque contratti d'area per Agrigento, Gela, Messina, Termini-Spoletto e Gioia Tauro.

La non firma da parte della CGIL, quindi di un soggetto importante per ottenere le deroghe previste, al momento non ha creato grossi problemi, ma solo un formale impegno da parte del Governo nel rivedere meglio i meccanismi e le procedure inerenti alla programmazione negoziata che si avvale oltre ai contratti d'area dei patti territoriali e d'altre procedure di finanziamento.

Da parte della CGIL, infatti, non viene messa in discussione complessivamente la logica delle continue deroghe sui

diritti e sui bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici, ma si lamenta una sovrapposizione di strumenti e una non linearità di questi.

Si afferma, infatti, nello specifico di Gioia Tauro, che lo strumento dei contratti d'area non è corretto per quell'area già avviata industrialmente, ma quello che occorrerebbe stimolare sono soprattutto nuovi investimenti per le infrastrutture, portuali in particolare, usando quindi altri strumenti della programmazione economica, facendo intendere che in altre zone meno sviluppate industrialmente tale strumento è comunque da usare.

E' evidente che una tale posizione è estremamente debole creando divaricazioni non solo con CISL e UIL, ma nelle stesse strutture territoriali CGIL le quali, come affermano i dirigenti locali, a giustificazione della loro firma preliminare all'accordo ammettono di aver avvertito una forte pressione locale.

E', infatti, con la stessa logica delle deroghe e del presunto meno peggio che il sindaco di Milano Albertini ha proposto di ridurre i minimi retributivi per l'accesso al lavoro regolare dei lavoratori extracomunitari.

La CISL è, infatti, possibilista, e non da sola, tanto che su la stessa Unità del 26 marzo 1999, senza alcuna presa di distanza redazionale o altro, Pietro Ichino si dimostra ben più che possibilista a una tale proposta.

L'argomentare è sempre lo stesso: quello gesuitico. Si afferma che certo sarebbe un bene garantire uguali condizioni normative e salariali ai disoccupati ed in particolare agli extracomunitari, ma quando questi abbiano una ragionevole probabilità di diventare occupati regolari in tempi accettabili.

Siccome questa ragionevolezza non sussiste, visto che per il nostro interlocutore la possibilità di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga equivarrebbe ad una bestemmia, è lecito pensare all'inserimento di questi lavoratori con minimi retributivi, magari inferiori del 30% rispetto ai contratti regolari. Ma si va ben oltre cercando di mascherare questa logica discriminatoria, funzionale solo al padronato per ottenere forza lavoro a più basso costo, con argomentazioni, consapevolmente o meno, fortemente razziste e xenofobe affermando: "I lavoratori extracomunitari soffrono per lo più di un rilevante handicap linguistico e culturale rispetto ai lavoratori in-

digeni: un handicap che, a parità di ogni altra condizione, può rendere la loro prestazione lavorativa assai meno appetibile per le nostre imprese. Perché dunque non dovrebbe essere consentito loro di accettare una retribuzione inferiore per neutralizzare questo handicap?"

La stessa cosa che si poteva dire negli anni '50/'60 al giovane proletariato meridionale che dalle remote terre del Sud andava a lavorare alla FIAT di Torino. E chissà se ne sono consapevoli di questo loro handicap linguistico e culturale gli attuali extracomunitari che lavorano nelle ferriere di Brescia, nelle concerie di Prato o nella raccolta di pomodori in Puglia.

La fervida mente dei nostri governanti ed intellettuali di contorno non si ferma qui. Nell'ambito della programmazione economica sempre concertativa e mirante allo sviluppo e alla crescita dell'occupazione un'altra perla si sta incuneando e sta facendo proseliti.

Dopo aver fintamente stigmatizzata l'uscita dell'avvocato Agnelli rispetto alla "rottamazione degli operai anziani", anche in quel caso soprattutto da parte della CGIL, in realtà la proposta della staffetta fra giovani e anziani nelle realtà produttive, usando lo strumento del part-time, sta riscuotendo consensi ed è allo studio concreto da parte del governo e del poliedrico Ministro del Lavoro.

Cofferati, da parte sua, chiaramente vede di buon occhio la "staffetta" fra anziani e giovani, rivendicandola come una proposta del sindacato (2) ed esprime solo il timore che si ripossa introdurre la terribile pratica borbonica dell'avvicendamento sul posto di lavoro fra padre e figlio.

Forse Cofferati non sa che questa pratica già esiste in molte realtà industriali, una fra tutte l'ILVA di Taranto, dove i padri vanno in pensione anticipata o si rendono disponibili ad orari massacranti e muoiono per incidenti sul lavoro per far assumere i propri figli a tempo determinato con contratti di formazione lavoro? E che tale situazione non è affatto retaggio della cultura borbonica, ma più concretamente e materialisticamente parlando frutto delle innumerevoli deroghe e sconfitte da parte delle organizzazioni sindacali subalterne alle logiche padronali e governative?

Ma torniamo alla staffetta. Come convincere un pensionando a praticare il

part-time e consentire così l'assunzione di un giovane quando entrambi lavorerebbero a orario ridotto e quindi anche con minor reddito?

Niente problema per il neopresidente dello INPS Massimo Paci! Si può usare tutto o in parte il trattamento di fine rapporto (Tfr o liquidazione); anticiparlo in modo da coprire la caduta di reddito per il tempo che manca alla conclusione del percorso lavorativo.

Questa proposta lanciata formalmente al Convegno sul Patto sociale promosso dai DS del marzo scorso (3) quanto mai scandalosa poiché determinerebbe un autofinanziamento da parte del lavoratore del suo part-time, con ulteriori guadagni da parte padronale, non l'ha avallata nemmeno un esponente della UIL, Adriano Musi, il quale, bontà sua, ha ricordato all'uditorio che il Tfr o la liquidazione è "salario differito", quindi occorre cercare altre forme di incentivazione. Al peggio non ci sono limiti!

Cristiano Valente

Note:

(1) vedi *COMUNISMO LIBERTARIO* n° 33 - aprile 1998 di C. Valente: "Cedere poco significa capitolare molto ovvero precari per una vita intera".

(2) *l'Unità* del 5 marzo 1999 articolo di R. Giovannini: "Lavoro, tandem giovani-anziani si dei sindacati".

(3) *l'Unità* del 9 marzo 1999 articolo F. Masocco: "Paci: Lavoratori in part-time con i soldi delle liquidazioni".

ALTERNATIVA  
*libertaria*



Abbonamento ord. £. 10.000

Abbonamento sost. £. 25.000

C.P.P. 14747505

Intestato a C.P. Editrice - Via G. Paolo Orsini 44  
E-mail altlib@tin.it



# La questione kurda

## Continua una repressione feroce ed una guerra sporca contro il popolo kurdo

In questi giorni la spettacolarizzazione dei mass media sulla guerra nei Balcani ha rimosso tante questioni, non ultima quella che riguarda le sorti, il dramma secolare del popolo kurdo.

Un popolo antichissimo che attualmente occupa una vasta zona, soprattutto montagnosa, grande una volta e mezzo il territorio italiano, divisa tra Turchia, Iraq, Iran, Armenia e Siria.

Le stime affermano che si tratta di 25-30 milioni, 15 milioni solo in Turchia. Molto forte è anche l'immigrazione, mezzo milione in Germania, in Italia si parla di 10 mila.

I kurdi parlano tre alfabeti diversi ed una lingua comune d'origine indoeuropea. Hanno subito storicamente diversi tentativi di genocidio, da parte dei turchi dopo la 1° guerra mondiale e più recente-

mente con i bombardamenti chimici ordinati da Saddam Hussein.

La questione kurda è un problema ben dentro le dinamiche che muovono le controversie, le guerre, le zone d'influenza economica dell'Europa e dell'area medio orientale.

Con l'arrivo in Italia di Ocalan e la sua successiva espulsione, la questione kurda è rimbalzata all'attenzione dei mass media che per anni, in silenzio, hanno assistito al martirio, alle repressioni, alle uccisioni di migliaia di lavoratori kurdi, di donne e bambini. Non facevano sufficiente audience! Le varie potenze a livello internazionale hanno sempre considerato la presenza del popolo kurdo un'incombrante zavorra senza un vantaggioso valore aggiunto da far lievitare.

Per il capitalismo, anche tra i popoli,

ci sono delle gerarchie a secondo di quanto essi servono o meno alla sete di profitto, conquista dei mercati, di soggezione all'ordine mondiale.

I tanto decantati diritti umani sono un'ipotesi illusione tanto in Asia che in America, come in Africa o nel cuore dell'Europa. Nel caso dei kurdi, oltre al dramma personale di Ocalan che rischia concretamente quale massimo esponente del PKK la vita, ed attualmente alla completa mercé del governo turco, in gioco ci sono la conformazione e l'assetto economico e politico di una regione strategicamente fondamentale.

La massiccia repressione che lo stato turco porta a questo popolo, con mezzi militari potenti forniti in gran parte dal mondo occidentale, USA in testa, rafforza al contempo un nazionalismo spietato della popolazione turca ed incrementa la necessità per i Kurdi di difendersi come possono dal genocidio. Massacri su massacri.

Come in altre occasioni si mescolano, da parte dei paesi europei e degli USA due momenti quale espressione della stessa medaglia: scambi commerciali, investimenti, basi militari e forniture belliche, accentuano un controllo sempre più marcato di questi paesi, dall'altra essi si affannano nel mostrare il loro volto "umanitario" per riparare ai drammi e agli squilibri territoriali e sociali che essi stessi hanno avallato e favorito. E' il volto del capitale, dell'egemonia capitalista.

Gli affari d'oro, le commistioni nei traffici di armi e di droga che transitano in quella zona sotto l'occhio discreto del governo turco, sono molto più profittevoli delle sofferenze di un intero popolo.

Non aspettiamo che si verifichino drammi come quelli che vivono gli immigrati di qualsiasi nazionalità, albanese, kurda, asiatica, africana, per accorgerci di loro. Non schieriamoci acriticamente per questo o quel leader politico, ma ribadiamo la nostra ferma opposizione a qualsiasi repressione e massacro perpetuato da tutti i governi e capi di stato, grandi e piccoli.

Contro queste politiche, a cominciare da quella perseguita dal governo italiano leviamo alta la nostra indignazione e la nostra mobilitazione per la difesa di tutti gli oppressi e sfruttati.

Noi non abbiamo mai avuto dubbi su chi fossero i colpevoli dei genocidi, di guerre o repressioni, in ogni epoca ed in ogni parte della terra.

Tutti pesano sulla coscienza dell'imperialismo e dei governi, degli eserciti e dei gerarchi di tutti gli stati.

Redazione di  
**COMUNISMO LIBERTARIO**

### **COMUNISMO LIBERTARIO**

Mensile - Anno XIII n 39 - Marzo 1999

Redazione e Amministrazione:  
Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno  
Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:  
**Giuseppe Rea**

Registrazione Tribunale di Livorno  
n. 506 del 10/1/1990  
Autorizzazione PT Livorno 303/90  
Spedizione in abbonamento postale  
Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,  
Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa  
Tipolito Editrice - Modernografica - Lucca

Una copia L. 2000  
Abbonamento annuale L. 20.000  
Abbonamento sostenitore L. 50.000  
Arretrati L. 6000.

I versamenti vanno effettuati tramite  
conto corrente n. 11 38 55 72  
intestato a:

**COMUNISMO LIBERTARIO**  
C.P. 558 - 57100 Livorno.



**“Operaie ed operai, madri e padri, vedove e orfani, feriti e storpiati, a voi tutti vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate, proletari di tutti i paesi unitivi”.**

*Appello della Conferenza di Zimmerwald, 1915*